

## Risurrezione e rinnovamento

### 1. All'origine del rinnovamento

Abbiamo espresso il tema del Corso Online di quest'anno in modo un po' diffuso: **"Io faccio nuove tutte le cose" (Ap 21,5) – Come può Cristo rinnovare ogni cosa, e come ci apriamo a questo rinnovamento della nostra vita monastica?** E abbiamo aggiunto una spiegazione di questo tema: «Con questo tema ci interroghiamo sulla verità della nostra vocazione – *ad quid venisti?* – per essere veramente discepoli di Cristo: "Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi." (Gv 8,31-32).»

Quando si esprime un tema in modo diffuso la ragione è anzitutto la consapevolezza che in noi questo tema è più una domanda che una risposta già trovata, è più una ricerca che la pretesa di possedere già la soluzione. Vorremmo che questo corso ci aiutasse anzitutto a mettere a fuoco un'esigenza che sentiamo tutti, nelle nostre comunità e di fronte a situazioni e a scelte che spesso ci turbano e disorientano. Di fronte a diverse situazioni un po' assurde nella vita dell'Ordine, con i membri del Consiglio dell'abate generale abbiamo capito che è veramente urgente porci insieme domande fondamentali sulla nostra vocazione, per affrontare con lucidità la fragilità dilagante, ma anche per sostenere tutti i germi di bene e di vita che sempre ci sono, a volte evidenti e luminosi, ma spesso nascosti e che non appaiono con l'evidenza e il rumore con cui si manifestano i problemi, le difficoltà e il male.

Evidentemente tutto questo non è un problema interno al nostro Ordine o ai nostri Ordini e Congregazioni, e neppure un problema solo all'interno della Chiesa. È una situazione epocale e globale che ci interroga e ci provoca tutti. Per questo abbiamo chiesto un aiuto autorevole a due professori che già ringraziamo per la loro disponibilità: P. Carlo Casalone SJ, che ci aiuterà ad approfondire la sfida sul piano antropologico e spirituale delle nuove tecnologie, e la Dottoressa Nina Heereman, biblista, che ci aiuterà ad approfondire le radici bibliche e mistiche della nostra vocazione meditando sul Cantico dei Cantici.

Il mio compito è di introdurre ogni giorno del nostro Corso con un breve capitolo che approfondisca il tema a partire soprattutto dalla Regola di san Benedetto e dalla nostra esperienza e tradizione monastiche. Ci tengo soprattutto ad approfondire con voi la domanda "*ad quid venisti?*", la domanda che san Bernardo, fin dalla sua entrata in noviziato, si poneva per tornare sempre di nuovo all'inizio, alla sorgente della sua vocazione, come se per rinnovarsi si dovesse sempre iniziare da capo, ci volesse sempre un nuovo inizio.

Certamente, quando si poneva questa domanda, san Bernardo aveva in mente sia il passo evangelico in cui Gesù la pone a Giuda, sia il passo della Regola di san Benedetto che cita questa frase di Gesù per richiamare i sacerdoti che domandano di entrare in monastero a non pretendere di sfuggire alle esigenze della vita monastica. Meditiamo allora anzitutto su questi due testi, al capitolo 26 del Vangelo secondo Matteo e nel capitolo 60 della Regola di san Benedetto.

Nel passaggio di Matteo ci troviamo nel Getsemani. Gesù ha appena chiamato tre dei suoi discepoli, Pietro, Giacomo e Giovanni, a seguirlo per stargli vicino mentre vive la sua agonia spirituale che coinvolge anche il suo corpo facendogli sudare sangue. “La mia anima è triste fino alla morte; rimanete qui e vegliate con me” (Mt 26,38). È come se li chiamasse a seguirlo così da vicino da stare con la sua anima, da fargli compagnia nella profonda tristezza dell’anima, così profonda che Gesù la definisce “fino alla morte”.

Quando ho fatto professione solenne nel 1989, ho messo sull’immagine ricordo proprio questa frase di Gesù: “Rimanete qui e vegliate con me”, perché capivo che essa descrive il cuore della vocazione monastica: si tratta infatti di legarsi a un luogo, a una comunità, con il nostro voto di stabilità, per “rimanere”, per “dimorare” fino alla morte là dove il Signore prega e si offre al Padre, vegliando con Lui in comunione di amore.

Il Getsemani è sempre stato per Gesù e i suoi discepoli il giardino riservato alla preghiera, all’intimità con Dio e alla loro fraterna comunione nel silenzio e la meditazione. Lì Gesù si ritirava, lontano dalle folle, per riposarsi nel Padre assieme ai discepoli. Era un po’ il loro monastero cenobitico. Se all’inizio del suo ministero Gesù si allontanava anche dai discepoli per pregare il Padre nella notte e in luoghi deserti, col tempo, forse dopo che un discepolo ha chiesto finalmente a Gesù di insegnar loro a pregare (cf. Lc 11,1), Gesù ha scelto, almeno quando si trovava a Gerusalemme, di condividere questi ritiri coi discepoli e anche il luogo dove amava ritirarsi. Forse si può dire che nell’Orto degli Ulivi cominciò la vita monastica cristiana, il dimorare insieme per unirli alla preghiera di Gesù Cristo.

Ma è anche per questo che Giuda conosceva quel luogo e sapeva che Gesù si sarebbe trovato lì nella notte, indifeso e attorniato solo dai suoi discepoli. Era quindi il luogo più appropriato per catturarlo. San Giovanni inizia il suo racconto della Passione proprio dicendo questo: “Anche Giuda, il traditore, conosceva quel luogo, perché Gesù spesso si era trovato là con i suoi discepoli.” (Gv 18,2)

È in questo contesto allora che possiamo comprendere il senso della parola di Gesù quando riceve il bacio di Giuda che lo tradisce: “*Amice, ad quid venisti?* – Amico, perché sei venuto?” (Mt 26,50). Nelle versioni attuali ci sono varie traduzioni di questa parola di Gesù. Noi prendiamo la traduzione che san Benedetto ha ripreso dalla Vulgata: “Amico, perché sei venuto?”.

In questa parola di Gesù a Giuda ci sono alcuni elementi su cui è importante riflettere. Anzitutto l’epiteto di “amico”. Il termine greco *hetairoi* è usato nel Nuovo Testamento solo da Matteo in quattro passaggi del suo Vangelo che val la pena esaminare brevemente.

Nella parabola dei vignaioli che un padrone chiama in diverse ore del giorno a lavorare nella sua vigna, quando la sera deve pagarli dà a tutti lo stesso salario, anche a chi ha lavorato solo un'ora. Quelli che hanno faticato tutto il giorno mormorano scontenti. Il padrone risponde a uno di loro: "Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse concordato con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene. Ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te: non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?" (Mt 20,13-15)

Nella parabola del re che invita alle nozze di suo figlio, in Matteo 22, i primi invitati non vogliono venire, e addirittura maltrattano e uccidono i servi che li invitano in nome del re. Alla fine, il re fa invitare tutti quelli che i servi troveranno per strada, non importa se buoni o cattivi, fino a riempire la sala. Quando il re va a vedere i commensali, ne trova uno che non ha l'abito di nozze. Il re «gli disse: "Amico, come mai sei entrato qui senza l'abito nuziale?". Quello ammutolì. Allora il re ordinò ai servi: "Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti". Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti".» (Mt 22,12-14)

Notiamo che in entrambi i casi il titolo di "amico" non corrisponde a un legame di amicizia o di affetto personali. È piuttosto un termine con cui un superiore ricorda a un subalterno che la relazione con lui, nata per sua iniziativa – come darti lavoro quando sei disoccupato o invitarti alle nozze del figlio senza che tu ne abbia diritto –, ha delle regole stabilite che vanno rispettate. In entrambi i casi, come quando Gesù dirà a Giuda "Amico, perché sei venuto?", fra le due persone c'è una crisi di rapporto, qualcosa che non va, un motivo di scontento rispetto a quando è iniziata la loro collaborazione.

Ma come è iniziato il rapporto? È questo un punto importante per capire la frase di Gesù a Giuda. Il rapporto è nato per iniziativa di chi ora chiama l'altro "amico", un'iniziativa che esprimeva una scelta, una sorta di predilezione, una chiamata gratuita che ora chi viene chiamato "amico" sembra non ricordare o sta tradendo. L'uomo chiamato a lavorare nella vigna alla prima ora del giorno, dimentica che era disoccupato, che quel giorno sarebbe rimasto senza lavoro e senza il giusto salario di una giornata se il padrone non lo avesse chiamato. Dimentica che ha avuto il privilegio di poter lavorare grazie al padrone che l'ha cercato, l'ha visto senza lavoro e l'ha chiamato nella sua vigna.

L'uomo invitato alle nozze del figlio del re, ha dimenticato che non meritava questo invito. Ma soprattutto non gli ha dato l'importanza che meritava. Ha accettato perché voleva mangiare e bere, ma non gli importava nulla delle nozze del figlio del re. Per questo è venuto senza mettere un abito conveniente alle nozze. Ha tradito il privilegio che il re gli accordava gratuitamente, senza alcun merito da parte sua.

Insomma, entrambi questi uomini non hanno risposto in modo adeguato e con gratitudine alla chiamata che hanno ricevuto. Erano invitati per benevolenza di un padrone e di un re, e nel loro modo di rispondere hanno dimenticato chi li chiamava e a cosa li chiamava.

Questa mancanza di corrispondenza fra la chiamata e la risposta è espressa anche nel quarto passo del Vangelo secondo Matteo che utilizza il termine *hetairos*. È quando Gesù dice: "A chi posso paragonare questa generazione? È simile a bambini che stanno seduti in piazza e, rivolti ai compagni, gridano: "Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non vi siete battuti il petto!"» (Mt 11,16-17)

Anche qui: i monelli chiamano dei "compagni" invitandoli a rispondere a quello che propongono, ma gli altri reagiscono in modo incoerente alla proposta, o non reagiscono affatto: suonano una musica festosa, e quelli non danzano; cantano una canzone triste e quelli non si battono il petto per esprimere contrizione.

C'è come una delusione, per la non corrispondenza a quello che si offre. È come fare un regalo a qualcuno e ricevere una reazione indifferente o addirittura ostile. Capiamo allora che ciò che è veramente in gioco, dietro alle parabole, è Cristo che ci ha chiamati a seguirlo offrendoci la sua amicizia.